

ipotizzato nei confronti di alcuni ufficiali dei servizi segreti che erano stati responsabili delle reti clandestine.

6.4.18. Il 13 ottobre 2015 la Commissione ha svolto l'audizione dell'avvocato Libero Mancuso, che — da magistrato e da consulente di cessate commissioni parlamentari di inchiesta — ha avuto modo, in passato, di approfondire vicende di interesse per l'inchiesta parlamentare.

Come magistrato, egli svolse le funzioni di pubblico ministero nell'inchiesta riguardante il sequestro dell'assessore regionale Ciro Cirillo e la trattativa per la sua liberazione. Ha, inoltre, presieduto la Corte d'assise di Bologna nel processo relativo all'omicidio del giuslavorista Marco Biagi e alle Nuove Brigate Rosse. Sempre nella sua qualità di magistrato si è, altresì, occupato delle stragi della stazione di Bologna e dell'*Italicus*, della banda della Uno bianca, del ruolo di Gelli e della P2 nella strategia della tensione e della Banda della Magliana.

Ha, inoltre, collaborato in qualità di consulente con la Commissione Stragi e con la Commissione Mitrokhin. In particolare, per la Commissione Stragi predispose, insieme a un altro consulente della Commissione, il dottor Gerardo Padulo, una relazione concernente l'organizzazione Gladio e il covo di Monte Nevoso.

Il dottor Padulo, anch'egli invitato a intervenire in audizione, ha ritenuto di declinare l'invito, dichiarando di condividere perfettamente le tesi dell'estensore principale della citata relazione, ossia dello stesso dottor Mancuso.

L'audizione ha avuto ad oggetto tre principali aree di interesse.

La prima è costituita dalla nota vicenda del rinvenimento, in un deposito del Ministero dell'interno sito in Circonvallazione Appia a Roma, di due faldoni recanti la classifica di « segretissimo » intestati rispettivamente « A/4 sequestro Moro: covo di via Monte Nevoso, rinvenimento del 9 ottobre 1990, carteggio » e « sequestro Moro: elementi appartenenti organizzazione Gladio ».

La seconda area di interesse si riferisce al caso Cirillo e alla trattativa condotta per giungere alla liberazione dell'assessore regionale.

Infine, la terza area concerne le conoscenze acquisite dall'avvocato Mancuso in qualità di magistrato inquirente della procura di Bologna impegnato nelle complesse inchieste sul terrorismo circa l'operatività della formazione brigatista a Firenze.

Con riferimento all'archivio di Circonvallazione Appia, l'avvocato Mancuso ha sinteticamente ripercorso le modalità con cui Gerardo Padulo giunse al rinvenimento dei due faldoni riguardanti Gladio e il caso Moro.

Per quanto riguarda il caso Cirillo, l'auditore ha ricordato come, subito dopo il sequestro, a Napoli vi fu un imponente schieramento di forze dell'ordine, che fu tuttavia rimosso improvvisamente e senza una ragione plausibile. Secondo la ricostruzione fornita dall'avvocato Mancuso, era avvenuto che Cutolo, di fronte alla drastica riduzione dei proventi illeciti delle organizzazioni criminali, aveva accettato di servire i vertici della DC nel tentativo di giungere alla liberazione dell'assessore regionale. A tale scopo, sempre secondo l'auditore, alcuni

associati alla banda di Cutolo furono trasferiti da Badu 'e Carros — dove erano detenuti — alle supercarceri del continente, con il compito di intimidire i brigatisti e di costringerli a esprimere un parere favorevole alla trattativa, che si sarebbe conclusa con la consegna a Senzani, da parte dei Servizi, di un miliardo e 450 milioni di lire e la liberazione dell'ostaggio.

L'auditore ha inoltre riferito che, a seguito di tali vicende, venne disposta una perquisizione al SID di Firenze e fu rinvenuto un locale — non facente parte ufficialmente del SID di Firenze — pieno di microfoni e armi da guerra.

Tale scoperta non condusse tuttavia all'arresto di Senzani, che l'auditore ha definito « personaggio legato ai Servizi ». In proposito, ha ricordato le circostanze che collegavano Senzani a Musumeci, mentre ha escluso di essere a conoscenza di rapporti tra il primo e il colonnello Camillo Guglielmi.

Rispondendo ad un quesito del deputato Bolognesi sulle possibili implicazioni di Licio Gelli e sull'eventuale impiego delle strutture di Gladio e dell'Anello nell'agguato di via Fani, l'avvocato Mancuso si è quindi soffermato sul ruolo della P2 e dell'esperto statunitense Steve Pieczenik nel caso Moro.

Con riferimento ad alcune osservazioni del senatore Gotor, concernenti i faldoni rinvenuti nel deposito di circonvallazione Appia, l'auditore ha inoltre definito « stravagante » l'accostamento nel loro titolo di vicende apparentemente distanti (Gladio e il caso Moro) e ha ricordato che, il giorno dopo il loro ritrovamento, l'ammiraglio Martini rilasciò un'intervista a Maria Antonietta Calabrò, nella quale rivelò la vicenda della scomparsa dal Ministero della difesa, nell'aprile 1978, di documentazione classificata concernente l'organizzazione Gladio.

Il 28 novembre 2015, al fine di approfondire talune delle vicende esaminate nel corso dell'audizione, sono stati inviati all'avvocato Mancuso alcuni quesiti scritti. All'atto dell'approvazione della presente relazione, le risposte non sono ancora pervenute.

6.4.19. Il 21 ottobre 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dottor Giuseppe Pignatone, il quale ha preliminarmente fatto presente di aver assunto l'attuale incarico da pochi anni (esattamente dal 19 marzo 2012) e di non poter, pertanto, basare le sue risposte su una conoscenza personale e diretta di diversi profili di interesse per l'inchiesta parlamentare, anche perché fino a tempi recentissimi non era neppure assegnatario dei procedimenti connessi al caso Moro (quasi tutti affidati al dottor Capaldo, da solo o con altri colleghi).

Con riferimento alla nota questione dell'avocazione del fascicolo relativo alla lettera anonima pervenuta al quotidiano *La Stampa*, il Procuratore si è volontariamente astenuto dall'esprimere le sue valutazioni sul provvedimento, limitandosi a ricordare la richiesta di archiviazione del dottor Ciampoli (successivamente revocata dal dottor Marini) e l'invio alla Procura da lui diretta degli atti riguardanti Steve Pieczenik.

Secondo quanto riferito dall'auditore, a seguito dell'avocazione — e sulla base di uno scambio di lettere intercorso dapprima con il dottor

Marini e, recentemente, con l'attuale Procuratore generale Salvi — il riparto di competenze sulle indagini concernenti il caso Moro e le vicende connesse è attualmente il seguente: la Procura generale — che ha aperto un fascicolo a carico di Bruno Barbaro, Fernando Pastore Stocchi e Camillo Guglielmi — segue il filone di indagine riguardante, in particolare, la presenza sul luogo dell'attentato della motocicletta Honda che, secondo un'ipotesi ricostruttiva, sarebbe stata utilizzata da due soggetti non ancora identificati (in questo filone di indagine rientra anche la vicenda del bar Olivetti), mentre tutto il resto è — o sarà — di competenza ordinariamente della Procura della Repubblica.

Il dottor Pignatone ha, in particolare, precisato che in tale contesto, se la Commissione dovesse decidere di trasmettere a un'autorità giudiziaria ordinaria, per svolgere le indagini, i campioni di DNA rinvenuti nel corso dell'inchiesta parlamentare, il destinatario sarebbe la Procura della Repubblica.

Il Procuratore ha, quindi, riepilogato i procedimenti relativi al caso Moro tuttora pendenti presso la Procura da lui diretta, alcuni dei quali nascono dalla presentazione da parte del senatore Imposimato del suo libro sui 55 giorni del rapimento di Moro.

Un primo fascicolo riguarda le dichiarazioni del finanziere Ladu, che — secondo quanto riferito dal dottor Pignatone — sarebbe la stessa persona del sedicente Puddu, autore delle *email* inviate al senatore Imposimato. Dopo un provvedimento di archiviazione adottato negli anni scorsi, i più recenti sviluppi hanno condotto alla trasmissione degli atti alla Procura di Novara per il reato di calunnia a carico del signor Ladu, che a quella Procura aveva reso alcune dichiarazioni.

Un secondo procedimento concerne Vitantonio Raso, l'artificiere intervenuto in via Caetani che — nella ricostruzione da lui esposta dapprima in interviste e poi anche in un verbale reso all'autorità giudiziaria — ha anticipato notevolmente l'orario dell'intervento in via Caetani. Nel ritenere, all'esito delle indagini svolte, che il signor Raso non abbia detto la verità, il dottor Pignatone ha comunicato l'apertura nei suoi confronti di un procedimento per il reato di calunnia.

Una terza vicenda riguarda il signor Steve Pieczenik, ritenuto — per effetto di quello che l'audito ha definito un « equivoco » del provvedimento del dottor Ciampoli — possibile concorrente nel reato di omicidio di Aldo Moro, sulla base dei libri scritti e delle interviste rilasciate; sul punto, il dottor Pignatone ha preannunciato l'intenzione di definire rapidamente la posizione dell'esperto statunitense con una richiesta di archiviazione.

Secondo quanto riferito, sono invece tuttora in corso indagini su altre due vicende — quelle riguardanti Antonino Arconte e il carabinieri Alfonso Ferrara — entrambi riguardanti l'ipotizzata possibilità di intervenire per salvare Moro.

Quanto, infine, all'inchiesta concernente la lettera anonima inviata a *La Stampa*, il dottor Pignatone ha fornito alcune informazioni in seduta segreta.

Rispondendo, infine, a due quesiti formulati dai deputati Piepoli e Grassi, il Procuratore si è dichiarato estremamente scettico sul fatto che, a distanza di tanti anni, nel caso Moro si possa trovare qualcosa di « giudiziariamente utile », pur esprimendo la consapevolezza della

differenza di compiti e di prospettive tra le indagini della magistratura e l'inchiesta condotta dalla Commissione.

6.5. Le audizioni concernenti gli esiti di accertamenti affidati alle strutture di polizia.

6.5.1. In relazione all'esecuzione di alcuni incarichi ricevuti, il 10 giugno e l'8 luglio 2015 sono stati ascoltati in audizione la dottoressa Laura Tintisona, che collabora con la Commissione in qualità di ufficiale di collegamento con la Polizia di Stato, il dottor Lamberto Giannini, direttore del Servizio centrale antiterrorismo presso la Direzione centrale di polizia di prevenzione del Ministero dell'interno, il dottor Eugenio Spina, direttore della I Divisione del medesimo Servizio, e il dottor Federico Boffi, direttore tecnico capo del Servizio di polizia scientifica.

Nel corso delle audizioni è stata presentata una relazione illustrativa degli esiti degli accertamenti istruttori condotti per conto della Commissione. Tali accertamenti hanno comportato un'intensa attività preliminare, che ha richiesto l'analisi delle pregresse attività investigative e l'acquisizione degli atti di polizia giudiziaria, dei rilievi tecnici e degli elaborati peritali dell'epoca. Sono stati inoltre rintracciati e posti nella disponibilità della Commissione numerosi reperti, tra cui le tre autovetture coinvolte nell'agguato, la gran parte dei reperti balistici sequestrati il 16 marzo 1978 e altro materiale sequestrato.

Gli auditi hanno riferito l'esito dei primi accertamenti condotti che hanno avuto ad oggetto, in particolare, le autovetture che quella mattina erano parcheggiate in via Fani (con specifico riguardo alla Mini Cooper e all'Austin Morris che alcune fonti aperte riconducono ad ambienti dei servizi di *intelligence*) e la dinamica dell'agguato (in proposito, la Polizia Scientifica ha presentato una ricostruzione virtuale basata sull'utilizzo di sofisticate strumentazioni, quali tramite *laser*, *laser scanner C10*, *software* grafici con tecnologia CAD e Studio Cinema). Dagli accertamenti risulta, tra l'altro, secondo quanto comunicato, che alcuni colpi furono sparati sul lato destro rispetto alle autovetture.

La documentazione presentata dalla Polizia Scientifica nel corso dell'audizione – pubblicata in allegato al resoconto stenografico delle sedute del 19 giugno e dell'8 luglio 2015 – è stata oggetto di approfondita analisi da parte dei componenti della Commissione. Alcuni di essi (in particolare il senatore Fornaro e i deputati Grassi, Pes e Carra) hanno presentato – anche con due relazioni scritte, acquisite agli atti della Commissione – osservazioni, richieste di approfondimento e quesiti, ai quali i soggetti auditi hanno replicato nel corso della seduta dell'8 luglio e successivamente con risposte scritte pubblicate in allegato al resoconto stenografico della medesima seduta.

La Commissione non ritiene ancora conclusa l'attività di indagine concernente la strage di via Fani, con riferimento alla quale sono tuttora in corso ulteriori accertamenti.

In relazione a quanto sinora emerso, il Presidente — su conforme avviso della Commissione — ha provveduto a trasmettere alla Procura della Repubblica di Roma, per eventuali profili di interesse, alcuni elementi informativi che sembrano contrastare con la versione dei fatti riportata da talune fonti aperte. Alla medesima Procura sono stati, inoltre, segnalati alcuni siti *web* che hanno pubblicato articoli denigratori dell'attività svolta dalla Commissione o da suoi collaboratori.

6.5.2. Il 30 settembre 2015 si è tenuta l'audizione del colonnello Luigi Ripani, Comandante del RIS di Roma, al quale la Commissione ha affidato lo svolgimento di alcuni accertamenti tecnici concernenti reperti rinvenuti presso taluni covi delle Brigate Rosse, tra i quali quelli di via Gradoli, di viale Giulio Cesare, di via Ugo Pesci e di via delle Nespole.

Nel corso della seduta, il colonnello Ripani ha illustrato i primi esiti di tali accertamenti, relativi essenzialmente all'analisi delle voci registrate su alcune audiocassette, alla ricostruzione dei profili genetici individuati su taluni reperti rinvenuti a via Gradoli (risultati appartenenti a quattro persone, due uomini e due donne; nessuno di essi è compatibile con quello dell'onorevole Moro) e sui vestiti di Aldo Moro, nonché all'analisi di alcune annotazioni appuntate a penna sui fogli di un raccoglitore sequestrato nel covo di via Pesci.

In sintesi, sulla base delle analisi condotte sui reperti rinvenuti nel covo di via Gradoli è stato possibile isolare quattro profili genetici (due maschili e due femminili), mentre non è stata trovata alcuna traccia biologica di Aldo Moro.

Sono state, inoltre, sottoposte ad accertamenti tecnici diverse audiocassette rinvenute in diversi covi brigatisti (via Gradoli, viale Giulio Cesare e via delle Nespole). In nessuna risulta essere stata incisa la voce di Moro, ma alcune di esse presentano contenuti singolari (quali un test di addestramento nel riconoscimento di voci ovvero la registrazione delle dichiarazioni di una donna, denominata convenzionalmente « Camillo », interrogata da un uomo apparentemente appartenente ad apparati di sicurezza (7)).

Infine, sono state eseguite su incarico della Commissione alcune analisi su dattiloscritti e manoscritti rinvenuti nei suddetti covi; con riferimento a questi ultimi, sono state identificate grafie riferibili ad un ristretto numero di soggetti ed alcune annotazioni che presentano una significativa omogeneità con scritti di Giovanni Senzani. In proposito, rispondendo ad un quesito formulato dal deputato Grassi, il colonnello Ripani ha precisato che analisi di tipo grafologico sono praticate dagli organi investigativi da circa 50 anni, mentre le analisi sul DNA sono assai più recenti.

La documentazione presentata dal colonnello Ripani, ad eccezione di quella contenente informazioni secretate, è stata pubblicata in allegato al resoconto stenografico dell'audizione.

(7) Cfr., per maggiori dettagli, quanto riferito al successivo paragrafo 18.5.

6.6. *Le audizioni di studiosi.*

6.6.1. Il programma delle attività conoscitive programmato dall'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha previsto, su richiesta di alcuni componenti, anche audizioni di autori che hanno pubblicato saggi sul caso Moro.

Nel corso della prima di esse, tenutasi il 17 giugno 2015, Marco Clementi — che ha pubblicato nel 2001 un volume dal titolo *La « pazzia » di Aldo Moro* e nel 2007 una *Storia delle Brigate Rosse* — ha precisato di aver conversato tra il 2003 e il 2006 con Mario Moretti e ha consegnato alla Commissione copia di un disegno dell'agguato di via Fani indicandone in Moretti stesso l'autore (8).

Il professor Clementi ha fornito un ulteriore contributo documentale leggendo e consegnando in copia un documento intestato « Ufficio R, reparto D », versato all'Archivio centrale dello Stato in ottemperanza alla cosiddetta « direttiva Renzi » e da lui ivi rinvenuto.

(8) In relazione a tale disegno, con lettera del 22 luglio 2015, il presidente della Commissione, su conforme avviso dell'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha inviato a Mario Moretti una lettera del seguente tenore: « Signor Moretti, lo scorso 17 giugno la Commissione che ho l'onore di presiedere ha svolto l'audizione del professor Marco Clementi, il quale durante la sua relazione ha consegnato una copia di una ricostruzione della dinamica del sequestro dell'onorevole Aldo Moro e dell'uccisione dei cinque componenti della scorta. Tale ricostruzione, secondo quanto riferito dal professor Clementi, è stata disegnata da Lei. Nel corso della stessa audizione l'onorevole Fabio Lavagno ha formulato la richiesta — condivisa dalla Commissione — di verificare l'autenticità del documento, di cui Le trasmetto copia in allegato. Le chiedo, pertanto, se conferma di essere l'autore della citata ricostruzione e se ritiene che essa riproduca fedelmente le modalità del rapimento dell'onorevole Moro e dell'uccisione dei componenti della scorta. Le domando inoltre se intenda aggiungere ulteriori dettagli o chiarimenti. La informo altresì di aver scritto lo scorso 1° luglio al Suo legale, l'avvocato Davide Steccanella, affinché si facesse tramite presso di Lei di tali richieste della Commissione. Egli ha risposto il 6 luglio precisando che la sua assistenza legale è limitata al procedimento pendente dinanzi alla Procura generale di Roma e rappresentando la possibilità di rivolgere direttamente a Lei le citate richieste ». All'atto dell'approvazione del presente documento, la Commissione non ha ancora ricevuto alcuna risposta. Il 1° dicembre 2015 il deputato Fabio Lavagno ha, tuttavia, versato agli atti della Commissione un documento a lui pervenuto dal professor Clementi: si tratta della lettera con la quale Moretti ha inviato allo stesso Clementi copia della risposta trasmessa (ma non pervenuta) alla Commissione. Si riporta, di seguito il testo della missiva: « On. Fioroni, nel 2015 la commissione da lei presieduta è la terza (ma forse ho perso il conto) che "indaga" su fatti che appartengono ad un periodo che ormai è di esclusivo interesse e competenza degli storici. Esauriti definitivamente da decenni tutti gli aspetti giudiziari — sebbene la mia prigionia perduri da oltre 34 anni, in mancanza di decisioni liberatorie e conclusive doverose nell'ambito politico — la vicenda delle Brigate Rosse appartiene ormai solo alla riflessione storica. Per quel che mi risulta il professor Marco Clementi è uno storico autore di molti libri i quali, per rigore metodologico e serietà di indagine, costituiscono punto di riferimento certo per la comprensione dello scontro sociale svoltosi nel nostro paese negli anni '70 del secolo scorso. In un ambito storico-politico e con quanti si sono accostati all'argomento con onestà intellettuale, la mia disponibilità è sempre stata totale, come per il libro intervista "Brigate Rosse una storia italiana" realizzato con Rossana Rossanda e Carla Mosca nel lontano 1993. Per contro mi sento estraneo e a disagio nell'ambito delle ricostruzioni faziose che hanno la loro giustificazione solo nell'interesse politico di chi pensa di trarne vantaggio. La saluto cordialmente, Mario Moretti ».

In tale documento, datato da Beirut il 18 febbraio 1978, è contenuto un espresso riferimento all'impegno del Fronte popolare per la liberazione della Palestina ad escludere l'Italia da piani terroristici (in linea con il cosiddetto « lodo Moro »), unitamente alla notizia che in quella data Habbash, rappresentante del suddetto Fronte, aveva fatto riferimento a una « operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei che potrebbe coinvolgere nostro Paese ».

Il professor Clementi ha espresso l'opinione che le Brigate Rosse non avessero alcun interesse per Gladio, poiché questa era una struttura destinata ad organizzare guerriglia in caso di invasione. Ha altresì dichiarato che, secondo la sua opinione, la posizione dei partiti politici durante il sequestro Moro non fu condizionata da forze esterne, e che il rapimento di Aldo Moro non costituì una soluzione di continuità nell'azione delle Brigate Rosse.

Ha, altresì, fatto presente che, nell'ottica di « evitare qualsiasi iniziativa che potesse apparire come una punizione nei confronti dell'Italia, aspettando nello stesso tempo di vedere se il PCI sarebbe stato in grado di rispettare gli *standard* richiesti a un alleato », l'ex ambasciatore americano in Italia, Richard Gardner, fu autorizzato ad allargare i propri contatti con i rappresentanti del PCI. In proposito, l'auditore ha poi segnalato che un autorevole dirigente di tale partito, il presidente Napolitano, nel suo libro *Dal Pci al socialismo europeo*, ha ricordato il suo viaggio ufficiale negli Stati Uniti nell'aprile del 1978 (svolto d'accordo con Berlinguer), durante il quale incontrò Kissinger e tenne una serie di conferenze a Princeton, Yale e Washington, nonché al Council on Foreign Relations a New York; secondo quanto riferito nel citato libro, il viaggio e l'apprezzamento riscosso per il netto e forte impegno del PCI nella lotta contro le Brigate Rosse contribuirono all'avvio di incontri riservati di notevole interesse politico tra l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma e lo stesso Napolitano.

Il deputato Grassi è intervenuto per rettificare quanto detto a suo riguardo da Marco Clementi, che nella sua relazione gli aveva erroneamente attribuito — criticandola come imprecisa — un'affermazione diversa da quella effettivamente fatta, mentre il deputato Bolognesi ha osservato che, a suo avviso, il professor Clementi aveva trascurato alcuni dati di primaria importanza, basando l'analisi dell'agguato di via Fani sullo schema fornitogli da Moretti e non sulla documentazione giudiziaria disponibile, sui referti delle autopsie e sulle dichiarazioni dei testimoni utili a ricostruire la verità.

Riguardo all'affermazione di Marco Clementi secondo cui il ritrovamento di alcuni documenti riservati nello studio di Moro, avvenuto dopo la morte di quest'ultimo, costituiva una dimostrazione che da lì non era uscito alcun documento riservato, il deputato Galli ne ha rilevato l'insufficienza logica, osservando che dal ritrovamento si poteva solo concludere che una parte dei documenti riservati non era stata asportata, senza però poter escludere che ciò fosse avvenuto per un'altra parte della documentazione. Il professor Clementi ha riconosciuto la piena fondatezza del rilievo mossogli dal deputato Galli.

All'auditore è stata rivolta ripetutamente in seduta (e reiterata successivamente per iscritto) una domanda riferita a un'affermazione contenuta in un suo libro, riguardo all'identità della persona che mise a disposizione un appartamento a Roma nell'estate del 1978 per un

incontro tra Moretti e Franco Piperno: « Nel gennaio del 2004 è stato rivelato da un protagonista di chi si trattasse, durante una pubblica discussione all'Università della Calabria sulla vicenda. Questa novità comunque non sposta i termini della vicenda ».

A tale domanda Marco Clementi, che era presente a quella pubblica discussione, ha risposto: « Si tratta di un nome arabo, che io non ricordo e che non ho potuto scrivere in quel momento ». E ha aggiunto: « Uno storico [...] non può affrontare determinate questioni con tranquillità, perché, se scrive determinate cose, poi viene sicuramente convocato da un giudice [...]. Io, quindi, dimenticavo automaticamente determinati nomi. Se me lo ricordassi, forse ora lo direi, ma non me lo ricordo proprio. Non ho detto che fosse un arabo. Ho detto che il nome suonava come il nome di un arabo ».

Successivamente all'audizione, sono stati riproposti per iscritto al professor Clementi alcuni quesiti rivoltigli durante la seduta dal presidente Fioroni, nonché alcuni quesiti ulteriori. Nelle risposte, di notevole ampiezza, Clementi espone più diffusamente alcuni concetti accennati nel corso dell'audizione, si sofferma in dettaglio sul tema delle « infiltrazioni » nelle BR e, tra l'altro, sostiene che le dichiarazioni dei brigatisti siano da considerare in generale attendibili, eccetto alcuni silenzi spiegabili con la volontà di non rivelare nomi di persone che avrebbero potuto subire conseguenze giudiziarie; egli rileva però che « in tutte le occasioni in cui i brigatisti hanno coperto dei complici, l'eventuale successiva scoperta di altri partecipanti a una determinata azione ha sempre confermato che si trattava di brigatisti, mai di elementi alieni all'organizzazione o riconducibili a forze [...] capaci di influenzare dall'esterno le BR ».

Riguardo a Moretti, il professor Clementi ritiene che egli fosse vincolato dalle decisioni dell'intera organizzazione delle BR, gestendo il sequestro di Aldo Moro in qualità di rappresentante del comitato esecutivo, e che in una sola occasione (la telefonata alla signora Moro del 30 aprile 1978) egli abbia assunto autonomamente un'iniziativa di rilievo.

Circa la valutazione che il governo degli Stati Uniti dava di Moro e della sua linea politica, il professor Clementi sostiene, citando vari documenti, che essa fosse molto positiva.

Alla rinnovata domanda sul nome della persona che mise a disposizione l'appartamento dove si incontrarono Moretti e Piperno nell'estate del 1978, risponde: « Se quel nome fosse appartenuto a una personalità eccentrica rispetto alle vicende dell'Autonomia [...], ovviamente avrei cercato di approfondire la cosa. Al contrario, quel nome rientrava nel giro di persone conosciute in quell'ambito politico, sebbene non direttamente coinvolto in azioni politiche di una qualche importanza. Si trattava di persona amica dell'Autonomia romana, nulla più, che probabilmente neanche era a conoscenza dell'uso che si stava facendo in quel momento della casa ». E ancora: « Durante l'incontro venne fatto un nome [...] ma purtroppo non lo ricordo. Quello che però mi rimase impresso fu il dato storico-politico. Si trattava, cioè, di una persona del tutto estranea alla lotta armata, amica di elementi dell'Autonomia romana, i quali in questa casa passavano anche qualche serata, e che, credo, neanche fosse presente all'incontro. [...] In audizione dissi di avere memoria di un nome arabo, ma ora riconosco di averlo confuso con quello poi ricordato dal dottor Satta nel corso della sua audizione. [...] Quel nome, Hazan, del resto, non compare in nessuno dei miei libri ».

6.6.2. Il 1° luglio 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione Vladimiro Satta, già documentarista presso la Commissione Stragi e autore dei volumi *Odissea nel caso Moro: viaggio controcorrente nella documentazione della Commissione stragi* (2003) e *Il caso Moro e i suoi falsi misteri* (2006).

Il dottor Satta ha espresso nel corso della sua audizione la persuasione che la vicenda Moro sia stata esclusivamente opera delle Brigate Rosse, che non abbia costituito affatto un episodio anomalo nella loro storia e che nel corso del suo svolgimento l'atteggiamento delle BR sia stato coerente, senza « torsioni ». A suo avviso, inoltre, il sequestro non fu preceduto da avvisaglie tali da consentire di definirlo « annunciato ».

Anche riguardo ad altri aspetti, il dottor Satta ha illustrato — argomentandole e dichiarando che si tratta non di semplici opinioni, ma di affermazioni basate su basi documentali — posizioni in contrasto con quelle più diffuse nella pubblicistica sul caso Moro.

Così egli ha sostenuto che, se il vero obiettivo delle BR fosse stato la soppressione di Moro, eventualmente per conto di mandanti stranieri o italiani, l'assassinio sarebbe avvenuto subito, il 16 marzo; che la presenza di appartenenti alla loggia massonica P2 negli apparati pubblici sia stata « ingigantita da chi ha imperniato su di essa teorie cospirative » e che « i piduisti sparsi nella macchina statale che si occupava del sequestro Moro erano pochi e non fecero gioco di squadra ai danni del sequestrato »; che l'appartamento di via Montalcini sia stato l'unico luogo in cui fu tenuto Moro durante il sequestro.

Ha altresì affermato che il brano del cosiddetto memoriale di Moro che solitamente è considerato un riferimento a Gladio, in realtà tratta di strutture e alleanze antiguerriglia da parte di Paesi dell'Europa occidentale. Ha negato l'esistenza di un nesso — al di là della contemporaneità cronologica — tra la scoperta del covo di via Gradoli e il falso comunicato che faceva riferimento al lago della Duchessa.

Il dottor Satta ha anche ipotizzato che il falso comunicato possa essere stato realizzato da Antonio Chichiarelli nell'ambito di un tentativo di truffa ai danni della Santa Sede, attuato da qualcuno che, fingendo di essere ben introdotto nelle BR e promettendo il rilascio di Moro, mirava a ottenere denaro dal Vaticano.

Pur osservando che, a suo giudizio, le lacune nella conoscenza del caso Moro siano ben poche in confronto alla quantità degli elementi noti, il dottor Satta ha rilevato che vi sono comunque singoli aspetti sui quali occorre approfondire le ricerche, menzionando in particolare la questione del ruolo e dell'identità delle due persone a bordo della motocicletta Honda notate da vari testimoni il 16 marzo 1978 in via Fani.

Alcuni componenti della Commissione sono intervenuti per esprimere dissenso: il deputato Grassi ha sottolineato tra l'altro l'influenza di appartenenti alla loggia P2 all'epoca del caso Moro e l'importanza del contesto internazionale, con particolare riguardo all'atteggiamento degli Stati Uniti, e il deputato Carra ha condiviso tali osservazioni, attribuendo al dottor Satta un approccio « negazionista ».

Rispondendo a domande rivoltegli nel corso della seduta, Vladimiro Satta si è soffermato tra l'altro sull'ipotesi — da lui considerata

infondata — che nell'agguato di via Fani vi fosse, accanto agli appartenenti alle BR, un super *killer* e sulla provenienza dei diversi materiali sabbiosi rinvenuti il 9 maggio 1978 su alcuni indumenti di Moro e nella Renault che ne conteneva il cadavere, spiegabile secondo lui da un lato prestando fede al racconto dei brigatisti circa la sabbia da loro raccolta sul litorale e collocata nel risvolto dei calzoni di Moro e dall'altro con il mestiere esercitato dal proprietario della Renault, che era un asfaltista attivo nei cantieri edilizi.

Infine, a una domanda sulle sue valutazioni in merito alle dichiarazioni dell'ex artificiere Raso — secondo cui le operazioni relative al rinvenimento della Renault contenente il corpo di Aldo Moro in via Caetani il 9 maggio 1978 sarebbero iniziate molto prima della comunicazione telefonica con cui le BR resero noto il luogo in cui avevano lasciato il cadavere — il dottor Satta, non avendo potuto rispondere nel corso della seduta per ragioni di tempo, ha dato risposta per iscritto con una dettagliata disamina, al termine della quale afferma che la versione di Raso risulta inverosimile e in contrasto con tutte le altre testimonianze, eccetto una.

Alla risposta sul caso specifico delle dichiarazioni di Raso il dottor Satta aggiunge alcune considerazioni metodologiche generali sull'attendibilità delle testimonianze « tardive », che vengono rese soltanto a distanza di decenni e dopo la conclusione dei procedimenti giudiziari.

6.6.3. La Commissione ha ascoltato, nella seduta del 4 novembre 2015, il dottor Gianremo Armeni, che ha pubblicato vari studi sul fenomeno del terrorismo e sulle attività per contrastarlo: *La strategia vincente del generale Dalla Chiesa contro le Brigate Rosse e la mafia*, 2004, e, sulla vicenda Moro, *Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro*, 2015, dedicato principalmente alla presenza e al ruolo di due persone a bordo di una motocicletta Honda in connessione con l'agguato del 16 marzo 1978 in via Fani.

Il presidente Fioroni, dopo aver ricordato brevemente i contenuti di un appunto inviato il 25 ottobre precedente dal dottor Armeni al deputato Lavagno e da questi trasmesso alla Commissione, ha indicato, sotto forma di quesiti, gli argomenti di maggior interesse per la Commissione: la riconducibilità o meno dell'agguato di via Fani alle abituali modalità operative delle Brigate Rosse; l'attendibilità del cosiddetto memoriale Morucci riguardo alla ricostruzione dell'agguato; l'individuazione — a giudizio dell'auditore — degli aspetti del caso Moro ancora da chiarire; la ascrivibilità o meno della lettera anonima inviata nel 2010 al quotidiano *La Stampa* ad Antonio Fissore; la presenza nei pressi di via Fani del colonnello Camillo Guglielmi; il ruolo degli occupanti della motocicletta Honda e la loro identificazione; il ruolo di Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono nella strage del 16 marzo 1978; la questione della Austin Morris parcheggiata in via Fani.

Il presidente ha inoltre ricordato che la Commissione aveva autonomamente acquisito, in riferimento alla questione del parabrezza del motociclo dell'ingegner Alessandro Marini, evidenze documentali analoghe a quelle pubblicate da Gianremo Armeni nel suo volume, e che pertanto si poteva prescindere dall'esame di tale aspetto.

Il dottor Armeni ha esposto alla Commissione il contenuto di una relazione da lui predisposta. Ha osservato anzitutto che le dichiarazioni del teste Alessandro Marini presentano un elevato livello di « confusione e ambiguità », notando poi che i testimoni che videro passare la Honda (a suo giudizio soltanto due, lo stesso Marini e Giovanni Intrevado) riferiscono dell'arrivo della motocicletta a sequestro concluso, quando le auto dei rapitori erano già in fuga. Ciò, a giudizio del dottor Armeni, induce ad escludere che gli occupanti della Honda abbiano svolto un ruolo attivo durante l'agguato di via Fani.

A parere del dottor Armeni è invece non priva di plausibilità l'ipotesi che a bordo della Honda ci fossero due appartenenti all'Autonomia romana, Biancucci e Angelotti (noti come Peppo e Peppina), entrambi residenti in via Stresa. Egli ha escluso che una motocicletta sia stata vista durante l'agguato e ha negato che quella vista prima dell'agguato dal teste Luca Moschini sia la stessa vista dopo dai testimoni Marini e Intrevado, rilevando le differenti caratteristiche con cui sono state descritte e l'improbabilità del percorso che la motocicletta — se fosse stata la stessa prima e dopo l'agguato — avrebbe dovuto fare. Per quanto riguarda la testimonianza di Bruno Barbaro, Armeni ne sottolinea la genericità.

Il dottor Armeni si è quindi soffermato sulla testimonianza di Giovanni Intrevado, sottolineando che solo nel 1996, nel corso del processo « Moro *quinquies* », aveva affermato di aver notato un caricatore che fuoriusciva sotto il braccio del passeggero della motocicletta, particolare importante ma omesso nelle sue precedenti dichiarazioni (1978 e 1982); e ancora che solo nel 1996 aveva dichiarato che la motocicletta procedeva quasi a passo d'uomo, mentre nelle dichiarazioni precedenti l'aveva descritta come sfrecciante.

L'audito ha rilevato come l'aumento progressivo di dettagli forniti nelle dichiarazioni di Intrevado succedutesi nel tempo presenti un andamento opposto alle dichiarazioni di Alessandro Marini, che con il passare degli anni si è mostrato sempre più incerto su alcuni elementi delle sue precedenti testimonianze.

Dopo aver qualificato come « evento che non si è mai verificato » il tentato omicidio dell'ingegner Marini, Gianremo Armeni ha affermato che la relativa sentenza « fino a qualche mese fa era considerata un pilastro giudiziario, oggi non è altro che un sintomatico indicatore dell'evidente confusione che regnava anche all'interno delle aule di tribunale », rilevando come nessun esperto balistico abbia mai esaminato il parabrezza del motoveicolo di Marini, contrariamente a quanto si afferma in una relazione della Commissione Stragi (relatore il senatore Granelli).

I pezzi del parabrezza, ha ricordato l'audito, erano tenuti insieme da nastro adesivo a seguito di una lesione dovuta non a colpi di arma da fuoco, bensì — come dichiarò nel 1994 lo stesso Marini — a una caduta del motociclo avvenuta prima del 16 marzo 1978.

Riguardo alle zone d'ombra tuttora presenti nella conoscenza della vicenda Moro, il dottor Armeni ha osservato che « i militanti delle Brigate Rosse hanno sempre spiccato per reticenza e segretezza » e ha ricordato: « I componenti del commando di via Fani sono stati resi noti a rate, prima sette, poi nove, poi dieci. Sia nel caso di sette, che di nove, che del quarto uomo di via Montalcini, nessun BR ha

ritenuto di dover rettificare il dato numerico a sostegno di una realtà più autentica [...]. È, quindi, plausibile che mantengano tuttora lo stesso atteggiamento». Ciò però, a giudizio dell'auditore, non conduce automaticamente all'ipotesi di un complotto, perché «a fronte di grandi accuse, ci vogliono immense prove, che sino ad oggi, se non alterate, sono state sempre assenti».

Sul memoriale Morucci, il dottor Armeni ha dichiarato di essere convinto che contenga varie falle e che sia possibile immaginare la presenza a via Fani di altri brigatisti, oltre ai dieci identificati: una vedetta per tenere sgombro dai passanti il lato destro della strada e uno sparatore in più.

Ha anche ricordato una dichiarazione di Franco Bonisoli riguardante un'auto dei brigatisti che ebbe un guasto prima della strage, costringendoli a spingerla a mano, e ha ipotizzato che tale auto possa essere identificata con la Renault 4 in cui fu ritrovato il corpo di Aldo Moro, che era stata rubata il 1° marzo 1978, cioè nello stesso periodo in cui furono effettuati i furti delle altre auto usate per l'agguato di via Fani.

Il dottor Armeni ha quindi risposto ad alcune domande postegli dal presidente e da alcuni componenti della Commissione, affermando tra l'altro che l'Austin Morris non aveva una posizione strategica e che non era presente in via Fani un super *killer*.

Il deputato Grassi e il senatore Gotor hanno affermato il loro convincimento che la motocicletta sia passata realmente e che la presenza delle persone a bordo della motocicletta Honda non fosse casuale.

Il presidente Fioroni ha osservato che, in base alle dichiarazioni di vari testimoni raccolte per incarico della Commissione, risulta che «se la moto c'era, non era una».

Il dottor Armeni ha ribadito che anche a suo parere le motociclette erano più di una, ma nessuna associabile agli elementi caratteristici del motoveicolo visto dai testi Marini e Intrevado, e che comunque la motocicletta passata in via Fani non ha svolto alcuna funzione. Ha inoltre chiarito di non essere un «negazionista» e, in contrasto col senatore Gotor, ha espresso l'opinione che le telefonate minacciose ricevute da Alessandro Marini — e da lui denunciate alla polizia come tali il 26 settembre 1978 — non siano da porre in relazione alla sua testimonianza sull'agguato.

Ha precisato, infine, che gli agenti Sapuppo e Di Bernardino, giunti a via Fani poco dopo l'agguato, menzionano una motocicletta — come aveva ricordato il deputato Grassi — non perché l'abbiano vista, ma perché riferiscono quanto loro detto da Alessandro Marini.

6.7. Altre audizioni.

6.7.1. Monsignor Antonio Mennini, attualmente arcivescovo e nunzio apostolico in Gran Bretagna, nel 1978 era vicario parrocchiale di S. Lucia alla circonvallazione Clodia e, nelle settimane finali del sequestro, in tre occasioni fu incaricato dalle Brigate Rosse di recarsi a prendere, in diversi punti della città, lettere di Aldo Moro e di recapitarle alla signora Eleonora Moro; nella prima e nella terza circostanza (20 aprile e 5 maggio 1978) egli riuscì a

compiere l'incarico, mentre nella seconda (24 aprile) nel luogo indicato non trovò nulla.

Sia Corrado Guerzoni, già stretto collaboratore di Moro, sia Francesco Cossiga, rispettivamente nel 1995 e nel 2008, espressero la convinzione, peraltro diffusa, che don Mennini avesse parlato con Aldo Moro durante il periodo del sequestro.

La Commissione ha ritenuto necessario procedere alla sua audizione per chiarire la reale ampiezza del ruolo svolto da don Mennini nel caso Moro; il prelado si è reso prontamente disponibile e l'audizione ha avuto luogo nella seduta del 9 marzo 2015.

Il presidente Fioroni, introducendo l'audizione, e lo stesso monsignor Mennini hanno ricordato le circostanze della conoscenza con l'onorevole Moro, che risaliva a circa dieci anni prima (quando Mennini aveva appena iniziato il cammino di formazione verso il sacerdozio), non si estendeva ai familiari di Moro (che Mennini conobbe solo durante il sequestro) e non era strettamente legata alla dimensione religiosa: Moro infatti non frequentava la parrocchia di S. Lucia e don Mennini non era il confessore di Moro.

Monsignor Mennini ha altresì sottolineato l'inesattezza di molte notizie pubblicate nei giorni precedenti all'audizione, secondo le quali egli non sarebbe mai stato sentito dalle autorità italiane sulla vicenda Moro: ha infatti ricordato di essere stato ascoltato numerose volte dall'autorità giudiziaria e una volta in sede parlamentare, dalla Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani.

Nel corso della seduta, monsignor Mennini ha ripercorso i momenti del suo coinvolgimento nella vicenda Moro, precisando che nella prima occasione (20 aprile), tra le persone che erano presenti nella piazza dove si era recato a prendere il plico per la signora Moro, c'era un giovane di cui l'anno successivo riconobbe il volto vedendone la fotografia nei giornali: si trattava di Valerio Morucci.

Riguardo alla telefonata ricevuta il 5 maggio, ha affermato che l'interlocutore, che si qualificava come « professor Nicolai », gli aveva detto, secondo il suo ricordo: « Dica alla signora che, purtroppo, non abbiamo potuto rintracciare la persona da lei indicata e che, quindi, abbiamo fatto ricorso nuovamente a lei ».

Successivamente all'audizione, il presidente della Commissione ha inviato a monsignor Mennini una richiesta di chiarimento, nella quale era citata la trascrizione esatta della telefonata intercettata: « Dovrebbe dire alla signora che ci spiace molto; questa lettera doveva essere consegnata molto prima, senonché l'intermediario che avevamo scelto non è stato possibile rintracciarlo. Quindi siamo dovuti ricorrere a lei un'altra volta ». L'arcivescovo Mennini ha risposto per iscritto confermando che « si trattava di un intermediario indicato dalla signora Moro ».

Monsignor Mennini ha dichiarato di non aver mai avuto contatti con appartenenti o fiancheggiatori delle Brigate Rosse e di non aver mai fatto da tramite per far avere messaggi, lettere od oggetti a Moro.

Riguardo ad alcune frasi contenute in due lettere di Aldo Moro indirizzate a don Mennini — ma, a quanto risulta, non recapitategli — durante il sequestro, e che sembrano presupporre da parte di Moro la persuasione di poter avere un incontro con Mennini stesso, egli ha negato di aver avuto tale possibilità e ha ribadito, come aveva già fatto

ripetutamente in passato, di non aver incontrato l'onorevole Moro durante il periodo del sequestro, di non averne ascoltato la confessione e di non avergli portato la comunione.

Monsignor Mennini ha anche rievocato l'unico incontro che ebbe con Francesco Cossiga, risalente ai primi giorni successivi all'agguato di via Fani; si recò al Ministero dell'interno per riferire a Cossiga quanto dettogli da un anziano sacerdote che aveva « capacità sensitive » e che aveva indicato una strada del quartiere Aurelio come zona che poteva riguardare la vicenda Moro. L'impressione che riportò da quella visita fu di scarsa organizzazione ed efficienza.

Rispondendo a domande specifiche, monsignor Mennini ha precisato alcuni punti: si rese conto la sera del 22 aprile 1978 che l'utenza telefonica della parrocchia, da lui usata, era sottoposta a intercettazione, ma non usò altre linee telefoniche, eccetto una volta, il 5 maggio, e solo perché la linea consueta era occupata; il 24 aprile 1978 si trovava a Castel Gandolfo, dove la parrocchia gestiva una struttura per campeggi estivi, per una gita con i ragazzi della parrocchia; nel 1978 non conosceva il professor Giuliano Vassalli né l'onorevole Giulio Andreotti e conobbe entrambi solo alcuni anni più tardi; non ha mai conosciuto la famiglia Casimirri-Labela; non era a conoscenza, all'epoca dei fatti, dei tentativi della Santa Sede di ottenere la liberazione di Moro tramite il pagamento di una somma di denaro, ma ne ebbe notizia qualche anno dopo.

L'arcivescovo Mennini ha inoltre confermato, come aveva già dichiarato in precedenti occasioni, di aver avuto il dubbio che l'onorevole Moro, indicando accanto al suo nome anche la qualifica (« don Antonello Mennini, viceparroco di Santa Lucia ») in una lettera alla moglie, potesse aver voluto dare un'indicazione della zona in cui si trovava prigioniero.

6.7.2. Il 27 novembre 2014 la Commissione ha svolto l'audizione dell'ispettore in quiescenza della Polizia di Stato Enrico Rossi, che è stato ascoltato con riferimento a due questioni di interesse della Commissione: da un lato, l'esito degli accertamenti da lui condotti in relazione ad un esposto anonimo del 2009, inviato al quotidiano *La Stampa* nel quale si ipotizzava la presenza, in via Fani, a bordo della motocicletta Honda, di due uomini dei servizi segreti; dall'altro lato, gli asseriti tentativi di condizionare le indagini da lui svolte in proposito.

La lettera collegava la presenza degli uomini sulla motocicletta a quella del colonnello Camillo Guglielmi e conteneva alcune indicazioni per l'individuazione di uno dei presunti occupanti della moto.

L'ex ispettore Rossi, dopo aver illustrato i suoi trascorsi di servizio, ha precisato, a seguito di specifiche domande, che lo scritto anonimo datato 2009 era stato inviato alla redazione del quotidiano nell'ottobre-novembre 2010, quindi consegnato alla Squadra mobile del capoluogo piemontese e da questa trasmessa alla DIGOS della medesima Questura nel novembre-dicembre 2010.

La lettera, non protocollata, è stata consegnata all'ispettore da un collega, che operava nella stessa stanza, a seguito del trasferimento di questi ad altro incarico.

Enrico Rossi ha riferito che le armi legalmente detenute da Antonio Fissore — l'uomo al quale si è giunti seguendo le tracce per l'individuazione di uno degli occupanti della motocicletta contenute nello scritto anonimo — sono state oggetto di un controllo amministrativo a cura della DIGOS di Torino, unitamente a quella di Cuneo, competente per territorio sul Comune di Bra, luogo di residenza di Fissore, anche con lo scopo di poter ascoltarlo. Nel corso del controllo, al quale Fissore non era presente perché trasferitosi in Toscana, sono state rinvenute nella cantina una ristampa della copia del quotidiano *la Repubblica* del 16 marzo 1978, poggiata sulla scatola di una delle due pistole; cartoline di Roma in bianco, fotografie di Fissore da giovane, una lettera indirizzata a Fissore dall'onorevole Mazzola e il libretto di volo del Fissore.

Quanto alla richiesta di notizie circa gli accertamenti svolti per sapere quale impiego hanno avuto i colpi di arma da fuoco mancanti tra gli 800 denunciati da Fissore e i 139 rinvenuti nel controllo, Rossi ha dichiarato che si era ripromesso di verificare se Fissore fosse stato iscritto a qualche poligono e se fosse in possesso di porto di pistola per uso sportivo; questa verifica tuttavia poi non l'ha più fatta, in quanto per lui l'indagine terminò il giorno dopo il controllo.

L'ex ispettore ha poi espresso le proprie perplessità sulla circostanza che lo scritto anonimo, per la natura del contenuto, sia stato assegnato alla sezione investigativa e non a quella relativa alla lotta del terrorismo; inoltre, ha riferito di aver preferito colloquiare con Fissore per telefono da Bra, ritenendo di non poter riuscire ad ottenere l'autorizzazione a recarsi a Firenze per interrogarlo.

Ha aggiunto di aver commesso un errore sull'indicazione del posizionamento dei due occupanti la moto perché si è attenuto alla sentenza del processo, che erroneamente inverte i due personaggi, rispetto alla versione contenuta nell'interrogatorio dell'ingegner Alessandro Marini del 16 marzo e ha, quindi, riconosciuto Fissore in una foto mostrata dal deputato Grassi.

Il senatore Gotor ha rilevato che il contenuto della lettera anonima appare ispirato ad un brano del film del 2003 *Piazza delle Cinque Lune* e che gli oggetti trovati nell'abitazione di Bra costituiscono, a suo parere, un « repertorio di citazioni ». Nel replicare a tali osservazioni, Enrico Rossi ha ribadito che, a suo giudizio, la missiva anonima era genuina e non attribuibile a Fissore.

Rispondendo a una domanda della senatrice Lanzillotta, in merito alla presenza di Fissore in un volo di addestramento tra Piemonte e Lombardia all'ora di pranzo del 16 marzo 1978, l'ispettore Rossi ha affermato che le condizioni meteorologiche di quel giorno rendevano rischioso, a suo avviso, volare con piccoli aerei e che quindi probabilmente Fissore doveva aver avuto un buon motivo per compiere un volo quel giorno.

L'ex ispettore ha poi affermato di non ritenere convincente l'ipotesi secondo la quale la missiva anonima sarebbe stata redatta dalla stessa persona che avrebbe favorito il ritrovamento del materiale presso l'abitazione del Fissore a Bra, in quanto l'individuazione di Fissore era stata complessa e frutto di approfondimenti investigativi.

Infine, Rossi ha dichiarato di aver deciso di rendere pubblica la vicenda, mediante un'intervista all'ANSA, per motivi di coscienza e di rispetto verso i morti.

Quanto ai contenuti dell'audizione, il senatore Gasparri ha espresso la propria delusione, ritenendo inattendibili le dichiarazioni dell'ispettore Rossi; perplessità sulla genuinità della lettera anonima e sul percorso logico seguito dalle indagini sono state manifestate anche dal senatore Gotor.

Nel corso dell'audizione, il deputato Grassi ha rilevato che la requisitoria depositata dal Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Roma, dottor Ciampoli, a seguito dell'avocazione delle indagini sugli occupanti della moto Honda riportava testualmente — senza però indicarne la fonte — brani di alcuni articoli di stampa comparsi su *la Repubblica* e redatti dal senatore Gotor, il quale, con suo stupore, leggendo la requisitoria aveva modo di scoprire e constatare che erano stati ricopiati anche dei brani tratti dal suo libro *Il memoriale della Repubblica* senza riportarne l'origine.

6.7.3. Nella seduta dell'8 aprile 2014 la Commissione ha ascoltato in audizione il senatore Clemente Mastella, all'epoca dei fatti giovane dirigente della Democrazia Cristiana, che — in tale veste — ebbe modo di seguire da vicino il dibattito svoltosi all'interno del partito sul tema della trattativa per la liberazione dell'ostaggio.

In quei giorni venne contattato da ambienti vicini alla famiglia, in particolare dal senatore Rosati, per tentare di ampliare il consenso dei dirigenti del partito su una posizione alternativa alla linea della fermezza che stava invece affermandosi all'interno della direzione della DC.

Inoltre, dopo la morte di Aldo Moro, l'auditò presentò un'interrogazione parlamentare nella quale si ipotizzava una sorta di convergenza tra le strategie della CIA e del KGB in Italia, osservando che per ragioni diverse sia il blocco occidentale sia quello sovietico vedevano con sfavore la possibilità dell'ingresso nella maggioranza del Partito Comunista Italiano.

In merito ai contenuti e alle fonti dell'interrogazione parlamentare, vi fu un interessamento dell'ambasciatore cinese in Italia, il quale tentò — senza peraltro riuscirci — di avere un incontro con Mastella, allora deputato. Quest'ultimo ha, inoltre, posto in relazione le sue esternazioni sul predetto ruolo svolto nella vicenda Moro dagli apparati di *intelligence* stranieri con alcuni furti che ha subito nel suo ufficio e nella sua abitazione.

Nel confermare tutte le suddette circostanze, il senatore Mastella ha precisato che la citata interrogazione parlamentare era il frutto solo della sua analisi politica e di quanto Moro aveva riferito in merito ai suoi rapporti con gli Stati Uniti.

Il senatore ha poi rievocato la visita di Moro a Benevento, dove tenne un discorso dedicato proprio al pericolo del terrorismo.

In quella occasione, assistette ad un colloquio tra Moro e l'allora sottosegretario all'interno Nicola Lettieri sull'assegnazione di una autovettura blindata. Il sottosegretario chiese a Moro come mai non avesse la macchina blindata che egli invece aveva e Moro rispose: